

NAMIBIA E BOTSWANA

IL FASCINO DELL'AFRICA SELVAGGIA

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

Uno dei viaggi africani che richiede più spirito di adattamento è quello di Namibia e Botswana. Sedici gli iscritti, aggregati nell'estate del 1990 da "Viaggi nel Mondo". L'aereo fa scalo a Johannesburg. Da lì, virando a nord-ovest, ci porta a Windhoek, capitale della Namibia, importante per il commercio di bestiame, pelli e latticini.

La Namibia ("terra di nessuno"), vasta tre volte l'Italia, comprende: una fascia costiera (pianeggiante e desertica); l'altopiano centrale (con 'montagne' di sabbia costruite dal vento e massicci di rocce che si sfaldano sotto l'azione degli agenti atmosferici); una parte del deserto del Kalahari. È terra di primati: il più vecchio deserto del pianeta (l'inospitale Namib); il più grande parco di animali del mondo (Etosha National Park); il secondo canyon (Fish River); le dune più alte (300 metri a Sossusvlei); la pianta più antica (welwitschia mirabilis: fossile che fiorisce e può vivere più di mille anni); il più alto tronco pietrificato (*Finger of God*). È una delle nazioni meno popolate (un abitante per kmq), ma ricca di culture umane con tribù di interesse antropologico: Owambo, Nama, Boscimani, Herero... Questi ultimi giunsero in Namibia nel secolo XVI, provenienti dall'area del Lago Tanganica, ma sono stati oggetto di umiliazioni e di orrendi massacri. Nel 1844



Il magico paesaggio del Namib



Le sedentarie foche di Cape Cross

un missionario tedesco decise di vestirli e fece preparare a sua moglie degli abiti in stile vittoriano, ancora oggi indossati con fierezza da donnone che assomigliano a bambole con singolari copricapi. Una minoranza – alta, magra, coperta con brandelli di cuoio – non accettando l'imposizione, si rifugiò più a nord mantenendo la propria identità, ma sottoponendosi a una vita di stenti, tanto da essere soprannominata "Himba" (accattone). I maschi si rasano la testa lasciando un piccolo ciuffo al centro; le donne sfoggiano una lunga cascata di treccine rosse spalmandosi su capelli e corpo un impasto di burro e terra. Non è raro vederli nel loro aspetto "nature" aggirarsi per i supermercati o chiedere la carità nelle città.

La maggior parte del territorio della Namibia, ben organizzato dai tedeschi che l'hanno governata fino al 1990, è destinata a parco. Solo nei rari centri abitati si trovano i viveri per noi essenziali. Le strade, con lunghi rettilinei, spesso delimitate da recinzioni e poco frequentate (in una giornata si incrocia un paio di automobili), invitano ad accelerare, ma è sconsigliabile superare i settanta all'ora perché la guida è a sinistra, le carreggiate strette e con pericolosi dossi, il fondo stradale sdruciolevole (non a caso ai lati sostano... rottami di autovetture). La segnaletica, a volte costituita da pietre con scritte, porta a

sbagliare strada e non si trova nessuno al quale chiedere indicazioni o soccorso. I distributori scarseggiano come pure le officine. Il silenzio è siderale ma, dal sopraggiungere del buio fino a una certa ora, nei punti più attrezzati si sente il motore a scoppio dei generatori di corrente, unico richiamo alla nostra realtà artificiale. La costa è umida e battuta dal vento; altrove il cielo è azzurrissimo e l'aria asciutta. La luna e le stelle sono molto più presenti che da noi, dove l'inquinamento luminoso le 'spegne'. Le zone più desertiche appaiono prive di vita, in verità nascondono la fauna minore. Notevoli le ricchezze minerarie. Nel tratto di Oranjemund i diamanti sono addirittura in superficie. Naturalmente per accedervi occorre ottenere un permesso (costoso) e si è controllati a vista.

Dopo questa ricognizione sommaria, iniziamo il nostro tour.

Poiché la "cassa cucina" da Roma non è arrivata, per sopperire alle introvabili pentole, acquistiamo un barattolo vuoto di olio per auto da 25 litri e, per fronteggiare il freddo notturno, rozze coperte che ricordano quelle dell'ultima guerra.

Le prime immagini sono delle dune con i colori che variano a seconda dell'incidenza della luce solare. Giungiamo a Sossusvlei che è già notte. Montiamo le tende alla flebile luce delle pile. Al mattino presto partenza: 70 km in auto, 5 a piedi. Facciamo conoscenza con la gembox, l'orice dalle corna come due spade lunghe e affilate e qualcuno misura... la distanza di fuga, visto che fotografarlo da vicino ne provoca la carica... La sottile sabbia si infila nei calzini producendo fastidiose vesciche. Ovviamente è faticoso camminare sulle dune e, più ancora, sulle sue creste. Pare di contaminarle con le scarpe che affondano, anche se il vento cancellerà ogni traccia. Saliamo per scoprire il tramonto e apprendiamo che, raggiunta la sommità, più in là c'è sempre un'altra duna. Dopo qualche ora di cammino sei assalito dalla sete, la bocca s'impasta e non hai più saliva da ingoiare o da sputare; mentre le labbra brucianti si screpolano. Ti accorgi che la borraccia è più necessario del pane.

Ci dirigiamo verso la costa, al termine del deserto del Namib (1700 km di lunghezza, largo tra gli 80 e i 120). Il clima freddo e le nebbie portate dalla corrente del Benguela, provenienti dall'Antartide, permettono la vita ad animali



'Bambolona' Herero con bambino e bambolina



Fumatrice



Donna Herero

e piante. Da qui la definizione di "deserto che vive". Dormiamo a Swakopmund. Ancora sul pulmino e arriviamo al Moonlandscape con erosioni di due milioni di anni fa. Senza troppe formalità passiamo la frontiera entrando per un tratto in Sudafrica. Certi campi recintati sono minati, quindi i cartelli avvertono che i soldati spariranno a chiunque tenti di entrarvi. In un ordinato villaggio - accolti da grossi pellicani appollaiati sui lampioni - pernottiamo nei bungalow. Altra tappa a Hentiesbay, cittadina di villeggiatura da cui scorgiamo l'oceano spumeggiante. Nel pomeriggio ci rechiamo alle pitture rupestri di Spitzkoppe, quasi tutte realizzate millenni fa dai Boscimani (che abitano anche in Botswana), conosciuti al tempo di Erodoto che li definì "piccoli cacciatori ed abili arcieri", ormai ridotti a poche migliaia a causa di un genocidio iniziato nel Settecento dai coloni olandesi e durato fino ai nostri anni. La regione è una delle più belle del Paese, al confine tra il Kaokoveld (rifugio degli Himba) e il Damaraland. Il giorno dopo - con cielo plumbeo, foschia e aria rigida - giungiamo a Cape Cross. Gli ammassi di foche in riva al mare emanano odore nauseante. Esse, pur vivendo in mare aperto, vi stazionano nel periodo della riproduzione per allevare i cuccioli e iniziarli all'arte della sopravvivenza nell'acqua, ma anche fuori giacché ci sono gli sciacalli e i leoni che, in mancanza d'altro, si spingono fin lì. Più avanti, tratti di spiaggia sono anneriti dai cormorani che, se avvicinati, si sollevano formando una sorta di nuvola scura vagante. A sera arriviamo a Terracebay, ultimo abitato prima della ventosa e desolata Skeleton Coast, dove le navi - naufragate a causa delle forti correnti - sono andate alla deriva rimanendo incagliate (alcuni relitti risalgono addirittura a 400 anni fa). Ci vanno a morire anche balene, delfini e altri cetacei.

Ci trasferiamo verso l'interno e sostiamo a Brandeberg per una rapida visita ad altre pitture rupestri. Poi stop all'elegante Lodge Parmwag (con piscina) e puntata a Sesfontein, toccando solo i confini della terra degli Himba in mancanza delle 4x4 indispensabili per andare oltre. Scendiamo in un poverissimo villaggio dell'etnia Damara. Distribuiamo ai bambini piccoli regali, qualche golfino portato dall'Italia e tutti vogliono farsi fotografare. L'indomani - dopo la spesa al supermercato,

il cambio dei dollari e l'acquisto di rullini fotografici a buon prezzo - partiamo per l'Etosha National Park: strada asfaltata con poco traffico, savana ricca di *bush* e di vari animali, compresi 3500 elefanti (numero tenuto stabile per garantire l'equilibrio della specie). A Okankuejo optiamo per le grandi tende a quattro letti e passiamo la maggior parte del tempo nei pressi di un 'pantano', realizzato in posizione strategica, che ci riserva uno spettacolo straordinario.

Il giorno della leonessa

Giriamo per il parco in jeep e alle pozze d'acqua incontriamo individui di più specie. Rientrati al campo, dal belvedere ci mettiamo a spiare con trepidazione una leonessa solitaria che tenta la caccia. Assistiamo, in anteprima, a un attacco incruento. Dopo la cena all'aperto con carne alla brace, dato un ultimo sguardo al laghetto con una trentina di elefanti, ci ritiriamo nella tenda. Nuovo mattino: alle 8 usciamo per un giro nel parco e ci imbattiamo in molti animali. Decidiamo di restare ancora un giorno per osservarne il movimento e il comportamento in quel particolare ambiente. Da un riparo possiamo assistere agli assalti della leonessa. Il primo a un kudù, in mezzo all'acqua, che la fa franca forse perché trova il fondo solido che gli permette di spiccare il salto salvifico, mentre la predatrice nuota per raggiungerla. Intanto altri esemplari, spaventati pur se assetati, rimangono a distanza di sicurezza. La tragica lotta tra la sete degli erbivori e la fame dell'anziana leonessa, ormai fuori dal branco, è appena iniziata. Improvvisamente arrivano tre zebre e un orice. La leonessa salta fuori dal *bush*, ma fallisce ancora. Per oltre un'ora nessuno azzarda a bere. Intorno si avverte una tensione drammatica, specie nelle gazzelle guardinghe e impietrite dalla paura. Finalmente... arrivano in branco. Fulminea esce la leonessa che, sbarrandogli la strada, se le trova ammucchiate davanti. Una di esse, per sfuggire, si porta in direzione del felino che, prontamente, l'afferra sulla gola, la sbatte al suolo, la trascina di peso sotto il cespuglio. Quando la lascia cadere a terra, la



Bambina in posa ironica



Ragazzo davanti a un manu-fatto



Riciclaggio abitativo come un'accumulazione da Nouveau Réalisme dell'artista Arman

vittima è ancora viva. Viene afferrata di nuovo sul collo e tenuta ferma finché non muore. La leonessa la nasconde alla vista e inizia l'atteso pasto che dura tre ore. Alla fine, con le zampe anteriori insanguinate, cerca di coprirne i resti e rimane allo scoperto a guardia del trofeo. Nel frattempo alcuni sciaccalli si aggirano nella zona e, mentre la leonessa va a dissetarsi, si precipitano sul posto insieme con gli avvoltoi. Nonostante l'astinenza forzata di ore, dopo quell'evento, la pozza resta deserta. Lo zoologo G. B. Schaller ha scritto: "un leone in caccia dà quel tocco di tensione vitale che trasforma una semplice esperienza in una rivelazione". È stato così anche per noi: un'emozionante e indimenticabile scena, mai vissuta in altri safari africani; una lezione pratica da Università della Natura. All'inizio della tragica rappresentazione abbiamo provato dispiacere per la fine della povera gazzella, simbolo di libertà e vulnerabilità. Ma, quando la leonessa isolata e affamata riesce a procurarsi il cibo dopo tentativi a vuoto, si finisce per giustificare l'atto predatorio che rientra nella legge di natura.

In Botswana

Il 10 agosto entriamo in Botswana. Incontriamo un altro gruppo di avventurieri e - come da accordi - ci scambiamo i mezzi di trasporto, in quanto nei parchi e nel deserto sono indispensabili le 4x4. Il Paese (il doppio dell'Italia) sollecita interesse per gli ampi territori allo stato integrale: ha i parchi naturali più popolati del continente africano e gran parte del deserto del Kalahari; è tra i più poveri del mondo, per la scarsità di piogge.

In quest'altro angolo d'Africa avvincono: la cultura della Natura; la flora e la fauna spontanee; la libertà di potersi gestire lottando contro le difficoltà ambientali; il fascino dei luoghi impervi e degli animali non addomesticati, ancora padroni del loro habitat; il moderato afflusso di turisti (per addentrarsi nei parchi occorre pagare una tassa piuttosto elevata). Si può dire che la bellezza di questa regione sia data proprio dallo stato di abbandono e dalla mancanza di

comodità per l'uomo. Ma riprendiamo il cammino. Poiché è difficile reperire alimenti o altro, pensiamo subito alle provviste (razionate da Gigi mangiatutto). Giungiamo a Maun, vicino alle paludi dell'Okavango, vero "miracolo della natura": 200 miglia quadrate di territorio con un fiume che, dopo aver donato vita lungo il percorso e ramificandosi in un ampio delta, va a morire nel deserto. Ci accampiamo per compiere escursioni.



Elefanti in una pozza prosciugata

Le meraviglie dell'Okavango

Partiamo con tre barchette e pochi bagagli. Il paesaggio acquitrinoso è suggestivo, la fauna avicola singolare, avvistiamo i primi coccodrilli. Appriamo su un isolotto, che credevamo disabitato anche da animali, e piantiamo le tende, ma dopo un po' rileviamo... misteriose impronte. Al tramonto accendiamo il fuoco e prepariamo una saporita minestra liofilizzata. All'alba ci preoccupa l'inattesa visita di scorrazzanti erbivori, forse incuriositi dagli insoliti ospiti. La mattina ci addentriamo nel delta. Il nostro timoniere lancia in aria pezzi di pesce appena pescato e le fish eagles dalla vista acuta si lanciano in picchiata per afferrarli facendoci fotografare l'attimo della presa. In precedenza - come in un documentario - avevamo ammirato il panorama sorvolandolo con un agile aereo da turismo che ci aveva permesso di vedere branchi di elefanti, zebre, gnu, gazzelle nella vegetazione lussureggiante e negli incantevoli specchi d'acqua.

Perdersi nel Kalahari

Con due jeep andiamo verso Kadiakan Pan (strana oasi con otto giganteschi baobab) nel deserto del Kalahari (per tre quarti ancora



Okankuejo (Ethosa National Park): alla pozza della vita e della morte

inesplorato), detto "la fiera campionaria dell'inferno". La nostra auto (che si accende solo a spinta...) porta, tra i sedili laterali, un fusto di benzina (instabile e chiuso alla meglio). Il conducente dell'altra autovettura, più bravo nel ritrovare i luoghi, va avanti e assume il ruolo di capo (per accaparrarsi le mance e le birre che, con la complicità dell'amico Piero, gli offriamo per renderlo disponibile...). Ad un certo punto ci avverte che

andrà più spedito per poi fermarsi a fare colazione. Il nostro driver, non avendo ben capito, continua la marcia addirittura per una settantina di chilometri, finché ammette di aver perso il compagno. Torna indietro a cercarlo e imbocca una pista che avrebbe dovuto portarci presso i baobab, ma i sentieri diventano sempre meno probabili. Sorge la discussione sul da farsi, considerato che l'autista non comprende né l'italiano, né l'inglese; che il motore, spegnendosi in mezzo alla sabbia, a spinta non si riesce a rimetterlo in moto; che la benzina può finire e non possiamo allontanarci a piedi per i leoni in circolazione. Mettiamo a votazione la ritirata o meno e, grazie al buon senso dell'esperto Bruno, che si schiera con noi, decide di non proseguire; di dormire nei paraggi, accanto a un posto di polizia, e di tornare alla base il mattino successivo. Gli altri, che sono giunti ai baobab, optano per la stessa soluzione. Inaspettatamente, sulla via del ritorno avviene il rendez-vous. Ripassando dove qualcuno avrebbe voluto piantare le tende, scorgiamo le impronte dei leoni che erano transitati nella notte...

Nei grandi parchi

Eccoci alla Moremi Games Reserve con elefanti, bufali, antilopi, impala e uccelli di ogni genere. Le aree di campeggio sono libere ma



Campsite all'ora di cena

stabilite, attrezzate con wc e docce, fontanine (dai rubinetti incassati nel cemento per evitare di essere scardinati dagli elefanti in cerca d'acqua), bidoni di metallo per i rifiuti. Di sera (quasi al buio), aperti i rubinetti per lavare le stoviglie, le donne del gruppo vengono sorprese alle spalle da giganteschi elefanti (non docili come quelli del circo...) in arrivo per abbeverarsi. Spaventate, fuggono verso le tende. Altri amici raccontano che durante la doccia



Visione aerea di Maun

sono stati "accarezzati" sulla schiena dalle proboscidi penetrate dai finestrini della cabina in muratura. La notte è resa inquieta dai ruggiti dei leoni (capaci di togliere tutti i pensieri) e ci sentiamo assediati dalle iene che, dopo aver perlustrato i contenitori dei rifiuti, 'giocano' con le scarpe di Giacomo lasciate fuori dell'abitacolo. A Third Bridge ci garantiscono la potabilità dell'acqua che sorge da una selva di papiri.



Anna Maria sotto l' "albero dei salami" (Kigelia africana)

Imprudenti, ci dissetiamo come bestie e, per rinfrescarci, ci tuffiamo dal ponticello.

Il Chobe National Park, autentico "santuario degli animali" (fondato nel 1967) è forse il più ricco dell'Africa (120.000 elefanti che proliferano in quanto l'amministrazione rifiuta misure di riduzione artificiale). Due i principali centri: Kasane (punto di partenza per la navigazione in canoa sul fiume abitato da un gran numero di ippopotami) e Savuti

(caratterizzato da zone paludose infestate dalle zanzare malariche). Qui ci concediamo comode dormite in bungalow nel verde degli alberi di teak.

Superata la frontiera di Kazungula (allusivo nome che desta ilarità) - tra Zimbabwe, Zambia e Botswana - arriviamo a Victoria Falls, famose cascate sul fiume Zambesi, scovate da David Livingstone nel 1855.



Natura vegetale e umana

Con un fronte di un chilometro e mezzo e un salto di 128 metri, in un verde scenario, producono il “fumo che tuona” e arcobaleni. La vista è suggestiva anche quando l'imponente massa d'acqua ha la portata minima. Al campsite la notte è turbata dall'incendio di una roulotte di indigeni e si sfiora la tragedia.

L'avventura aerea

Il viaggio è al termine, ma ci attende un altro imprevisto... All'aeroporto di Harare saliamo su un velivolo dell'Air Zimbabwe diretto a Larnaca (Cipro) e subito notiamo uno strano rumore. Dopo quaranta minuti l'alto parlante annuncia che per ragioni di sicurezza dobbiamo scendere di quota, che occorre liberarsi del carburante in eccesso, togliere la pressurizzazione e tornare indietro per un atterraggio di emergenza. Non spiegano il motivo. Grande fifa perfino del personale di bordo. È notte fonda e sulla pista vediamo schierati gli automezzi lampeggianti dei pompieri pronti a intervenire. Solo allora ci dicono che l'inversione di rotta era dovuta all'incendio di uno dei quattro motori. L'aereo viene portato nell'hangar per la riparazione, noi al rassicurante Sheraton Hotel (riservato ai vacanzieri comodi...). Il giorno dopo si riparte con il timore di un secondo guasto, invece, tutto va per il verso giusto. Con un altro volo siamo ad Atene, ma il nostro aereo è già partito. Ci mettiamo in lista d'attesa. Essendo il 31 agosto, molti rientrano dalle ferie. Restiamo in Grecia in un albergo di lusso con self service... (in questa circostanza abbiamo capito che, consumando di più, la compagnia aerea trova la soluzione per imbarcare prima possibile gli ospiti). Dopo solo due giorni l'Alitalia ci accoglie su un airbus che ci riporta a Roma, più che soddisfatti, avendo superato pure la prova del fuoco...

Dal diario di viaggio e dalle diapositive abbiamo ricostruito, in gran parte, le magiche visioni fissate nella memoria. Impossibile, però, rivivere in pieno le sensazioni più sottili legate, ad esempio, al piacere provocato dal senso di smarrimento dentro lo sconfinato e crudele territorio della savana o del deserto; al bisogno di doverci misurare con le forze di una natura ancora priva (o quasi) di relazioni umane, senza i mezzi del progresso...; alla riscoperta delle cose più elementari perse nel processo di civilizzazione.

Ci scusiamo con il lettore se, presi dal “mal d'Africa” e, approfittando della bontà dell'editore, questa volta le istruzioni per l'uso destinate ai viaggiatori (reali o virtuali), sono state più dettagliate. D'altra parte un itinerario così intenso avrebbe richiesto lo spazio di un romanzo...

(reportage fotografico di L. Marucci)



Incrocio amoroso di giraffe



Abitanti di un villaggio isolato



Il “fumo che tuona” delle Cascate Vittoria